

1953] *Un pianto simulato e vero*

[Tre note sulle lamentazioni, 2]

L.L. 1. 2 : 32-34

L'esperienza di cui si riferisce in questa nota fu fatta nel corso di un sopralluogo di registrazioni fonografiche eseguite il 4 aprile 1953 con l'attrezzatura tecnica fornita dal Centro Nazionale Studi di Musica Popolare.

Non fu facile convincere Anatolia Pandolfi a cantare “Se stavo bene, affermava, di canzoni ne dicevo tante.” E ne accennava infatti ora una ora un'altra, con un filo di voce, le labbra quasi ferme, gonfie ancora per la febbre recente. Ma non avevamo altra informatrice, e dovemmo forzarla. Così, poco alla volta, tra le numerose interruzioni provocate da una bimbetta magra e ancora lattante che portava con sè, Anatolia ci fornì un buon numero di canti narrativi e religiosi. Meno facile ancora fu la cosa per le lamentazioni. “Non sono canti”, ci diceva. Ed infatti a Colle di Torte (comune di qualche centinaio di abitanti in provincia di Rieti) la lamentazione funeraria non ha - o non ha più? - nè forma metrica nè vera melodia: consiste in una successione di esclamazioni, ripetute, quasi senza variazione di contenuto, con cadenza dolorosa e monotona. E Anatolia, se ogni tanto accennava a “reputà” come tale o tal altra conoscente, si interrompeva spesso per il riso che le esclamazioni (mamma mia! figlio mio!) ripetute così a freddo non potevano non suscitare. Infine si decise, una volta assicurata la segretezza della registrazione e l'isolamento (potè restare con lei solo la collaboratrice al sopralluogo).

Dalla porta socchiusa, mentre essa ripeteva il lamento d'una figlia per la madre, che aveva udito qualche mese prima, mi giungevano i simulati singhiozzi. Simulati? M'era parso invero, in un primo momento, che fossero addirittura scoppi di risa contenuti. Ed erano invece singhiozzi, e non simulati. Anatolia Pandolfi, riferì poi la collaboratrice, piangeva veramente, col viso contratto, come per un dolore reale ed attuale, portandosi il fazzoletto alla bocca gonfia, e premendolo o mordendolo, come mille volte abbiamo visto fare, o abbiamo fatto, quando il dolore pare chieda di essere compresso e ricacciato dentro, o voglia scaricarsi in lacerazioni e strappi invece che in grida. Lagrime e singhiozzi erano veri. Che accadeva? Anatolia un momento prima aveva riso del lamento: e non solo perchè era lei a “rifarlo” in una situazione astratta e artificiale, senza ragione reale di lutto; ma perchè anche sulla bocca stessa di suoi conoscenti in lutto reale quelle grida e quel monotono, ossessionante lagnò le erano sembrati ridicoli (assieme ad un'altra informatrice aveva riso ricordando come “fece” questo o quella quando morirono figlio o marito). Ora non più: posta nella condizione di ripetere con un minimo di impegno, e senza distrazioni, le esclamazioni con cui nelle reali scene di lutto si esalta e a un tempo si scarica la tensione emozionale, tutti gli elementi, che nelle situazioni di lutto reale precedono causano accompagnano il lamento, riemergevano: Anatolia Pandolfi, attraverso lo sforzo del riprodurre e l'ossessione del ripetere, ricreava la malta soggettiva della scena di morte, personalizzava e attualizzava il dolore. Non riusciva insomma a mantenere conte artificiale la scena e precipitava in una crisi di emozioni

reali: fino alla vera contrazione del volto, fino alle rime vere, fino al fazzoletto veramente premuto e morso.

Le esclamazioni erano monotone e comuni: “Oh Die, come facce senza de te, mamma...Ho Die, mamma, come facce ie...”. Un lamento estremamente generico, come si vede; e tuttavia, tra le esclamazioni, una ne emergeva più nuova, o meno corrente: “Hai finite de corre, mamma..., hai finite de corre”. Ossia: ora non corri più, non ti affanni più a lavorare. In questa più tipica frase le informatrici “individuavano” quel particolare lamento, e lo distinguevano dagli altri, pronunciati da altri e in altre occasioni. E' assai notevole che anche in questi testi senza personalità, fermi quasi interamente negli schemi delle frasi in cui sembra si sia cristallizzato lo sfogo del dolore (o della paura ecc.: mamma mia!, come faccio mo io, ecc.) si insinui un elemento nuovo, una “invenzione” per così dire, un segno caratterizzante. E si tratterà di una frase magari tratta dal repertorio comune delle espressioni (come può darsi sia appunto quella ora riferita), ma assunta con forza ed evidenza nuove a fare da culmine espressivo della più trita successione di esclamazioni correnti; o si tratterà anche di formulazioni più nuove, e più capaci di individuare la particolare vicenda luttuosa dalla quale nasce il lamento: come l'altra, con la quale le nostre informatrici indicavano il lamento di un padre per un figlio: “Lu padre appozza lu figlie!”, il padre cala nella fossa il figlio. In ogni caso l'opinione pubblica locale registra questi elementi caratterizzanti, che divengono il segno distintivo di questo o di quel lamento che così non sono più fatto anonimo e generico: “il tale o la tale fecero così”».

Ma torniamo alla nostra informatrice ed alla verità delle sue lagrime. La stessa donna dunque che un momento fa derideva, il lamento della sua conoscente realmente restata orfana, ora diventava convinta protagonista di quel lamento fino al punto di piangerne fuori di ogni reale causa di lutto. La forza emotiva della lamentazione aveva ragione dell'equilibrio razionalmente mantenuto dinanzi alle crisi altrui. In altre parole a Colle di Tora - dove il pianto funebre non è più un istituto culturale pienamente riconosciuto, di significato e portata collettivi e obbliga tori come invece avviene in tante altre parti d'Italia, d'Europa e presso i “primitivi” - a Colle di Tora la lamentazione ha ancora un senso ed un valore per la coscienza individuale che riescono a farsi strada attraverso la finzione e al di là dell'ironia, che si impongono, suo malgrado, anche ad una ripetitrice occasionale. La lamentazione vive, insomma, di vita, ormai marginale, ma vera. Chi è colpito da un lutto sfoga ed esalta, in verità di emozioni, nella lamentazione la sua crisi di fronte alla morte. Ride invece chi assiste al lamento: l'avvenimento luttuoso non riesce più ad emozionare che ristretti giri di parentele e di legami affettivi, ma non tocca la stabilità del comportamento degli estranei: ed avviene così che essi non provino neppure solidarietà e simpatia. Ma quando la morte toccherà più da vicino i derisori, la prossimità affettiva dell'avvenimento luttuoso aprirà anche in essi la crisi: e nascerà sulle loro labbra quello stesso lamento che avevano ridicolizzato. La tensione emozionale si incanalerà con naturalezza per quelle stesse strade di espressione e di risoluzione che pure la ragione aveva, fuori del rapporto affettivo diretto, respinto e ironizzato. Se dunque la capacità di resistenza all'urto emozionale è già abbastanza solida, essa non è ancora definitivamente conquistata. Se i modi di risoluzione della crisi offerti dalle pratiche

religiose ufficiali sono riconosciuti necessari, tuttavia non sono, nel profondo, ancora giudicati del tutto sufficienti. E per questo la lamentazione continua a vivere: il rapporto tra coscienza popolare e pianto funebre, per quanto divenuto già labile, sussiste tuttavia fino al punto che anche in una situazione artificiale e falsa, attraverso il lamento, e ripercorrendo all'inverso la strada per cui esso nasce nelle situazioni di lutto reali, si ricostruisce il quadro totale della situazione emozionale, la crisi irrompe e il pianto simulato diventa vero.

[Digitalizzazione a cura di Valentina Santonico.]